

A cura di
Graziano De Giorgio, Fausto Petrella, Sisto Vecchio

“SOGNO O SON DESTO?”

Senso della realtà e vita onirica
nella psicoanalisi odierna



Le vie della psicoanalisi/Saggi

FrancoAngeli

1950. Le vie della psicoanalisi

La psicoanalisi è al centro di profonde e complesse trasformazioni che, a dispetto delle pluriennali denunce di morte, ne attestano una persistenza, una sorta di irriducibilità nell'ambito del sapere umano.

E tuttavia è ben visibile un indebolimento progressivo dei suoi paradigmi, forse per mutazioni antropologiche non ancora elaborate, o per confusioni psicologiche, riduzioni tecnicistiche o, ancora, per semplificazioni insistenti. D'altra parte, questa pluralità di voci è anche l'espressione di una ricchezza e vitalità che appare, da sempre, peculiarità di questa disciplina.

La collana *Le vie della psicoanalisi* esprime nel suo progetto la necessità di ripensare questi mutamenti, evitando – contemporaneamente – di abbandonare la dimensione clinica all'impovertimento concettuale o alla sua reificazione.

Rintracciare la possibilità di un dialogo fra queste differenti sensibilità, senza dover cadere in uno sterile ecumenismo o nella reciproca scomunica; interrogare i modi del suo operare quotidiano così come i suoi riferimenti teorici: questa è la sfida che la psicoanalisi lancia a se stessa.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

A cura di
Graziano De Giorgio, Fausto Petrella, Sisto Vecchio

“SOGNO O SON DESTO?”

Senso della realtà e vita onirica
nella psicoanalisi odierna

FrancoAngeli

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione, di <i>Stefano Bolognini</i>	pag.	7
Presentazione, di <i>Graziano De Giorgio, Fausto Petrella, Sisto Vecchio</i>	»	11
Introduzione, di <i>Fausto Petrella</i>	»	13
Sogni e loro destini. Agi e disagi nella psicoanalisi contemporanea, di <i>Giuseppe Di Chiara</i>	»	27
Stato onirico della veglia: implicazioni teoriche e cliniche, di <i>Francesco Conrotto</i>	»	35
Il guardiano disattento. Michelangelo Merisi detto Caravaggio, di <i>Giovanna Giaconia, Giuseppe Pellizzari</i>	»	44
Corpo e sogno, di <i>Marta Badoni</i>	»	54
Sogno e sublimazione, dal desiderio alla pulsione, di <i>Cecilia Alvarez</i>	»	64
Il sognato del sogno, di <i>Giuseppe Civitarese</i>	»	70
Prima del sogno, di <i>Graziano De Giorgio</i>	»	78
I sogni nelle culture, di <i>Vanna Berlincioni</i>	»	88
Sogno (ma forse no), di <i>Salomon Resnik</i>	»	105

Talking cure o Dreaming care?, di <i>Antonio Imbasciati</i>	pag. 117
Il sogno come esperienza estetica, di <i>Andreina Fontana, Domenico Chianese</i>	» 130
Incontro con un'area non sognata e riverbero sulla attività sognante dell'analista, di <i>Anna Oliva De Cesarei</i>	» 138
Sogno e son desto, di <i>Patrizio Campanile</i>	» 157
Desto o son sogno? Nuvole, stelle, angeli, ninfe, cavalli, sognatori, di <i>Alberto Luchetti</i>	» 174
“Al mattino, una finestra...”. Sulle tracce del sogno, di <i>Sisto Vecchio</i>	» 186
I due sogni, di <i>Lucio Russo</i>	» 210
L'individuo alla prova: ritorno al Pleistocene?, di <i>Antonio Alberto Semi</i>	» 224

Prefazione

di *Stefano Bolognini*

La ricerca psicoanalitica sul sogno ha conosciuto, in Italia, tre momenti congressuali fondamentali nell'ultimo decennio.

Il primo è corrisposto al Congresso Nazionale della Società Psicoanalitica Italiana del 1998, a Roma, a seguito del quale fu pubblicato il volume di contributi recante lo stesso titolo del congresso: "Il sogno cento anni dopo", pubblicato da Bollati Boringhieri nel 2000 e curato dal sottoscritto, all'epoca segretario scientifico della Società.

Il secondo momento è testimoniato dalla pubblicazione, nel 2002, del volume "L'analisi dei sogni" curato da Fernando Riolo, frutto del VI Colloquio di Palermo in cui veniva portata avanti soprattutto una pregevole messa a punto teorica sul tema.

Il terzo momento, a distanza di 12 anni dal congresso di Roma, si è realizzato in questo sorprendente convegno "anomalo", più libero e meno istituzionale (anche se onorato dalla presenza di molti dei maggiori analisti italiani) di quelli tradizionali.

Esso è nato dal desiderio creativo di Fausto Petrella, di Sisto Vecchio e di Graziano De Giorgio, che sono stati capaci di concepire un'occasione di incontro e di lavoro situata al di fuori dei calendari ufficiali della Società Psicoanalitica Italiana, ma destinata a raccogliere – oltre ad un numero incredibilmente elevato di partecipanti – anche contributi di alta qualità e un apprezzamento unanime dei convenuti alla conclusione dei lavori.

Il perché di questo successo è nelle pagine seguenti.

Come attuale presidente della SPI ho l'onore di siglare la prefazione del libro; ma come ex-segretario scientifico responsabile, nel 1998, del congresso di Roma (guarda caso, sotto la presidenza di Fausto Petrella), mi trovo nella singolare condizione di poter impostare un certo raffronto comparativo – con tutti limiti e le cautele del caso – tra l'atmosfera scientifica complessiva di allora e quella che emerge dalla trama dei lavori presentati ad Iseo.

Credo di poter dire, tentando un'ampia sintesi storica, che il congresso di Roma sancì un movimento corale di legittimazione di un ampio ventaglio di prospettive teorico-cliniche nella psicoanalisi italiana, facendo affiorare e sdoganando più che in altre occasioni la ricca differenziazione presente nella Società.

I molti rami dell'originario tronco freudiano classico divennero visibili come mai era accaduto prima, presentando l'immagine di una società pluralista, nutrita nei decenni precedenti da una lunga serie di incontri e di letture con grandi maestri stranieri, che avevano fertilizzato la cultura comune.

I lavori presentati a Roma crearono, nel loro insieme, uno scenario di novità estremamente stimolante e innovativo, che definirei complessivamente "plurilingue".

Il successivo Colloquio di Palermo, in linea con la sua tradizione, segnò la necessità di un ripensamento integrativo teorico e di raccordo più accurato con la teoria classica.

Il Convegno di Iseo ha mostrato, a mio avviso, una caratteristica ancora diversa: in esso permane l'impronta di un ampio *range* di ispirazioni diversificate, che potrebbe apparentarlo all'atmosfera del congresso romano; ma i lavori presentati appaiono in generale più saldamente tranquilli della loro consolidata legittimazione, e gli autori sviluppano il loro discorso in modo personale senza particolari ansie di pionierismo o timori di extraterritorialità.

Sarà stata la minore ufficialità istituzionale (che nulla ha a che vedere col livello di qualità), o sarà stata la piacevole *location* anti-accademica, o forse ancora sarà stato lo stile di convocazione, decisamente personale e slegato dalla logica istituzionale del concorso, a creare questo effetto diffuso?

Non so.

Sta di fatto che in queste pagine vediamo degli analisti a proprio agio nel dare respiro al loro pensiero, nel riportare le loro esperienze cliniche o nel commentare complessi passaggi concettuali e culturali, con un gusto colorito e in un'atmosfera ampia e già dall'inizio libera dalle angosce persecutorie di una canonicità rituale.

L'impressione è che ad Iseo non si sentisse di dover "sdoganare" proprio niente rispetto all'*establishment* societario, e che ci si potesse dedicare allo sviluppo delle proprie riflessioni con cura e con impegno, ma con meno ansia.

Questa è la mia lettura generale, a dodici anni di distanza da quella pur memorabile esperienza del Congresso SPI sul sogno.

La psicoanalisi italiana, consapevole della sua identità e della sua forza, può muoversi oggi in modo sicuro seguendo le sue molteplici filiere ispi-

native, ma contando anche su una qualità di ascolto e di interscambio reciproci ben diversa da quella di un tempo.

Penso allora, a conclusione di questa breve prefazione, che la comunità psicoanalitica, sempre così coinvolta in un continuo confronto evolutivo (nessun altro gruppo professionale e scientifico si è mai dedicato ad una “educazione permanente” paragonabile alla nostra...) ha bisogno di alternare momenti elaborativi diversi, a volte ufficiali, a volte più spontanei e più inaspettati.

Mi sembra che il convegno di Iseo lo abbia dimostrato; e questo volume lo conferma, con il suo contributo polifonico di lavori sul tema più “regale” della psicoanalisi, esplorato sulle rive di un lago affascinante e profondo.

Presentazione

di *Graziano De Giorgio, Fausto Petrella, Sisto Vecchio*

Gli autori, con accenti diversi, rivisitano il ruolo fondamentale dell'onirico nella teoria e nella pratica analitica.

A partire dagli enunciati della Traumdeutung e dalle successive elaborazioni del pensiero freudiano e post-freudiano, gli scritti ridisegnano le modulazioni diverse che il “sogno” come paradigma del pensiero inconscio ha assunto nell'evoluzione della psicoanalisi.

In particolare, l'estensione della clinica alle patologie narcisistico/identitarie ha posto al centro della riflessione le problematiche della soggettivizzazione, mettendo a fuoco il tema della rappresentabilità degli eventi psichici come la condizione necessaria per la sua realizzazione. Lo sguardo si sposta sui processi di simbolizzazione piuttosto che sul rappresentato, su un funzionamento psichico al limite della simbolizzazione: l'area dei processi transizionali.

Una delle conseguenze di questi sviluppi è uno spostamento significativo di accento dal “sogno” al “sognare” come modo di dar forma ad esperienze impensate non più identificate soltanto con l'inconscio rimosso.

Il lavoro onirico si connota, pertanto, come lavoro di confine, evidenziando una economia psichica caratterizzata da una cesura più permeabile tra inconscio e conscio. Assume rilievo, quindi, un “regno intermedio”, il preconscious, di cui si sottolinea la potenzialità creativa e la funzione centrale nella cura e nei processi culturali.

Gli autori seguendo percorsi stilisticamente molto personali, sullo sfondo di riferimenti teorici ed esperienze cliniche differenti, mettono in evidenza la funzione del setting analitico come il dispositivo “metapsicologico” che rende possibile osservare l'attuarsi di “processi terziari” che si fondano sulla capacità dell'Io di integrare processi primari e secondari e che sono alla base di un rapporto dialettico e creativo con la realtà.

Si configura pertanto la centralità di poter costruire una “situazione analizzante” in cui la possibilità di “onirizzare” il discorso cosciente e la possibilità di rendere cosciente l’onirico convergono per dar forma a quel crogiolo di processi trasformativi con cui attingere a più profondi livelli di consapevolezza.

In questa prospettiva, i due vertici paradigmatici della relazione analitica – costruttivo e ricostruttivo – non solo non confliggono tra di loro ma si configurano come le due facce di volta in volta emergenti di una processualità complessa in cui l’onirico è la soglia necessaria nel lavoro di appropriazione soggettivante.

Si ringraziano i colleghi Baldussi Fiorenzo, Bolberti Vera, Castelvedere Massimiliano, Mangione Barbera e Sinico Giovanni.

Introduzione

di *Fausto Petrella*

Ditemi dove son,
Chi qui mi trasse,
Se è vero quel ch'io veggio,
Se sogno, se son desto o se vaneggio.
Metastasio, *Il sogno di Scipione*

Il presente libro nasce dall'idea di Graziano De Giorgio, Sisto Vecchio e mia, di invitare un certo numero di psicoanalisti a una riflessione specifica su alcuni aspetti dell'esperienza onirica e il suo rapporto con la teoria e la clinica psicoanalitica. In particolare chiedevamo che si discutessero e si mettessero a confronto le nostre idee circa il rapporto del sogno con la realtà da un lato e dall'altro con l'essenza immaginativa del sogno, che della realtà della veglia ci fornisce una rappresentazione sui generis, profondamente trasformata e spesso enigmatica. Dal modo di vedere queste questioni, possono scendere importanti conseguenze teoriche e più ancora cliniche, con rilevanti ricadute sulla pratica dell'analisi e sul modo di intendere la cura. Quest'introduzione non ha il compito di anticipare conclusioni o mie personali opinioni. Dovrebbe soprattutto agevolare e orientare il lettore, prima che si avventuri nel rondò capriccioso dei punti di vista dei vari autori su una materia così sfuggente e così rilevante, dove esistenza e pensieri su di essa si intrecciano da sempre e particolarmente dopo la valorizzazione psicoanalitica del sogno.

Il tema non può non collegarsi almeno a due momenti importanti in cui la tematica onirica è stata discussa negli ultimi dieci anni in convegni della SPI.

Nel 1998 il congresso nazionale della Società Psicoanalitica Italiana faceva il punto dell'evoluzione dell'onirologia psicoanalitica col volume curato ottimamente da Stefano Bolognini "Il sogno cent'anni dopo". A quel volume, che raccoglieva il panorama di idee molto variegato degli psicoanalisti italiani e della loro elaborazione della psicoanalisi internazionale sul sogno, hanno collaborato molti degli autori che hanno contribuito a "Sogno o son desto".

Un successivo volume, a cura di Nando Riolo, pubblicato nel 2003, in cui si raccolgono gli atti del VI Convegno di Palermo, ha continuato il discorso iniziato col centenario della *Traumdeutung*.

Devo ricordare anche il ponderoso volume di Davide Lopez e di Loretta Zorzi «La sapienza del sogno», che risale al 1999, nonché diversi altri contributi sulla *Rivista di psicoanalisi* e su *Psiche* dove il sogno figura parecchio, impiegato come è nel lavoro clinico. Esso compare di frequente nelle nostre «vignette» e continua a rivelarsi, se non la via regia all'inconscio, certamente una materia essenziale per la cura, in funzione dell'inconscio e del dialogo terapeutico.

È evidente che l'onirico ha continuato a mantenere in quest'ultimo decennio un ruolo fondamentale nella teoria e nella pratica dell'analisi con una grande varietà di accenti circa il significato e il peso da attribuirgli, la sua interpretazione e il suo ruolo nel processo analitico.

Molte cose sono cambiate nel mondo e nella stessa psicoanalisi a partire dagli enunciati della Traumdeutung e forse potrebbe sembrare eccessivo continuare a insistere sul sogno, quando è bene evidente che dovremmo innanzitutto cercare di capire cosa succede nella nostra vita, sforzandoci di conoscere e di comprendere ciò che ci circonda immediatamente e meno immediatamente, nella realtà e in generale nella società, oltre che nella psicoanalisi.

Chi organizza un convegno sul sogno, o cura un'opera su di esso, ha tuttavia la certezza di sollecitare un interesse appassionato in molte persone. Il sogno è infatti un evento che ci accomuna tutti, al di là delle diversità personali, dei linguaggi specialistici e dei modelli di ciascuno. Il sognare regala a tutti un'esperienza di vita supplementare e a buon mercato, un'esperienza che non si può evitare, quale che sia la nostra voglia di sognare e il nostro reddito, e quali che siano i nostri sogni, più o meno belli o brutti, consolatori o angosciosi.

Sto parlando ovviamente dei sogni veri, quelli che si fanno mentre si dorme e che popolano la nostra notte, offrendoci una forma di esistenza peculiare, e in ogni caso ben diversa da quella della veglia.

L'essere umano ha sempre manifestato un'oscura competenza sui sogni. In un certo senso, la psicoanalisi non ha fatto altro che portare a chiarezza metodica e critica quelle forme di sapere sull'onirico che l'uomo ha da sempre manifestato di possedere. Da sempre sappiamo che i sogni, talvolta confusamente, talvolta con una chiarezza che nemmeno la coscienza vigile possiede, parlano dei nostri desideri e delle nostre paure, concertando in forme inedite, ottative ed enigmatiche, il nostro presente e il nostro passato e talvolta il nostro futuro. Il gioco linguistico e comunicativo quotidiano si serve anche del sogno e del suo racconto.

Vorrei ricordare, a titolo di esempio, che nel 2000 l'amministrazione provinciale di Milano organizzò una serie di incontri sul sogno, ai quali diede il bel titolo di «Milano sogna». Certo, lo psicoanalista potrebbe

obiettare: a rigore le città non sognano, ma vengono semmai sognate dai loro cittadini e visitatori. I sogni in cui una città compare ci forniscono una toponomastica e una rielaborazione dei luoghi urbani che risponde all'economia rappresentativa e affettiva propria del sogno e di quel sognatore. Gli psicoanalisti veneziani, per esempio Sacerdoti e Semi, ci hanno spesso descritto come la loro particolarissima città acquatica fornisce specifiche quinte e arredi ai sogni dei loro pazienti. Insomma, le città sognano soltanto se, nella fantasia e nel linguaggio, le personifichiamo, se operiamo quella che la retorica chiama una prosopopea o personificazione: la città come persona, come organismo in carne ed ossa, che cammina, parla, lavora, canta, dorme, e quindi può anche sognare.

Tutte le grandi e piccole città manifestano la tendenza alla personificazione mitica dei luoghi, che ricevono così predicati e caratterizzazioni umane. La canzone popolare milanese, per esempio, è abbastanza ricca di questo genere di personificazioni di Milano, o di suoi quartieri: pensiamo, per esempio, a porta Romana. Lo stesso può valere per Genova, Napoli o Torino, o, nella canzone francese, per Parigi.

Una personificazione del genere risponde a esigenze molteplici: a una certa semplificazione di una realtà urbana e sociale troppo complessa, e al bisogno affettivo che i luoghi siano individuabili, accoglienti e in ogni caso trattabili e significativi come lo sono gli uomini e le persone e, addirittura, come lo sono stati (o avremmo desiderato che fossero) i nostri genitori.

Se forse una città a rigore non sogna, gli uomini e le donne sognano la loro città, di notte e di giorno, ed esprimono attraverso di essa le posizioni e le passioni più diverse. Chi governa una città, ovviamente, non può basarsi solo su un regime onirico di pensiero: sarebbe davvero disastroso se non vi fosse un approccio vigile e realistico ai bisogni e ai problemi della città. E tuttavia il sogno è necessario alla pratica della vita: fornisce le ali alla fantasia, alimenta la creatività e l'utopia necessaria a un'attitudine fiduciosa e inventiva. La giusta proporzione fra sogno e attitudine realistica verso noi stessi e gli altri è un problema insoluto, che ci riguarda tutti da vicino e sul quale tutti devono assumersi responsabilità.

Freud, alla fine della sua analisi scientifica dei sogni nella *Traumdeutung*, invitava a lasciare in libertà i sogni, ricordando che in fondo essi sono innocui. Anche noi pensiamo questo dei nostri sogni notturni, mentre i nostri sogni della veglia richiedono di essere riconosciuti, espressi, integrati, soppesati ragionevolmente prima di diventare azioni, di trasformarsi in fatti.

Veniamo così al tema del libro, che riecheggia il titolo di un convegno tenuto a Iseo nel 2009.

“Sogno o son desto” va completato dal punto interrogativo, che accompagna obbligatoriamente questo consolidato paradigma. Esso dunque ci interroga, mettendo in gioco con decisione e in forma disgiuntiva la veglia e il sonno, contrapponendo la vigile attenzione dell’Io cosciente e consapevole di sé e della sua presa sul mondo reale da un lato, a quel tipo di esperienza così verosimile – cioè insieme vera e fallace – che compare passivamente nel sonno e che è costituita dai nostri sogni.

Si sollevano in tal modo problemi del tutto rilevanti. Problemi che fecero dire a Hegel, nella sua *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, che «la differenza di sonno e veglia suole essere proposta come un rompicapo alla filosofia». Un rompicapo, ricorda ancora Hegel, che persino da Napoleone fu posto sotto forma di quesito alla «classe di ideologia» durante una sua visita all’Università di Pavia nel 1805. Una nota di Benedetto Croce, traduttore del «Compendio» hegeliano, rievoca l’episodio di quell’incontro. Sarebbe uno sfoggio di erudizione fuori posto parlarne qui, se quella circostanza non avesse dato luogo a una situazione involontariamente comica, che può servire da monito generale a chi si accinge a discutere questioni così complicate e mal determinabili. Nel suo soggiorno pavese, Napoleone rivolse alcune domande ai professori dell’Università; e «al medico Carminati domandò quale differenza trovasse tra la morte e il *somiglio* (un’italianizzazione del francese *sommeil*)». La cosa finì nel ridicolo. Il professore aveva infatti «confuso il vocabolo infranciosato dell’italiano sonno». Il risultato fu che egli prese ad arrampicarsi sugli specchi, producendosi in contorte e labirintiche argomentazioni (“sviluppossi in ambagi”), nelle quali si mise a confrontare «la morte e il suo meglio!».

Tutti abbiamo esperienza del Sonno e della Veglia, questi due stati che si alternano nella nostra vita. Ma se dobbiamo precisarne le differenze sul piano concettuale, sorgono notevoli difficoltà, che hanno travagliato la coscienza riflessiva dell’uomo sulla propria esperienza.

Potremmo saggiamente non soffiare sul fuoco della problematicità, disinteressandoci della cosa e rivendicando un’attitudine pragmatica, propria della scienza. Purtroppo le incertezze e le risposte metafisiche a queste distinzioni tornano in realtà continuamente alla ribalta nei linguaggi della psicologia scientifica e della psicoanalisi in forma inconsapevole.

Semplificando il più possibile i termini di questo travaglio, abbiamo assistito storicamente all’affermarsi sia di una netta contrapposizione tra sonno e veglia, in cui si cerca di argomentare a favore di una distinzione tra queste due condizioni, sia a uno sforzo di mostrare la commistione indiscernibile tra sonno e veglia nell’esperienza ordinaria. Si tratta di due posizioni estreme, che determinano un’oscillazione che riscontriamo costantemente nella psicoanalisi. L’anima sveglia – diceva Hegel – si caratterizza

per coscienza e intelletto; e il mondo della coscienza intellettiva è qualcosa di completamente diverso da quel quadro di mere rappresentazioni ed immagini che si riscontra tipicamente nel sonno e nel sogno. Essendo l'attività rappresentativa presente anche nella veglia, ciò induce a passar sopra – dice Hegel – alla differenza tra i due stati. Ma nella veglia, l'uomo si comporta come io concreto, dove l'intuizione dell'intelletto «sta dinnanzi a lui come totalità concreta di determinazioni, nella quale ogni membro, ogni punto occupa il suo posto, che è determinato da e con tutti gli altri». La veglia appare a Hegel come intelletto e coscienza della vicendevolesse connessione di ciascun momento singolo del suo contenuto per mezzo di tutti gli altri. Un insieme che si dà alla nostra intuizione e che è contenuto e vive nel sentimento di sé di ciascuno. Per lui il mondo della coscienza intellettiva è qualcosa di assolutamente diverso da quel «quadro di mere rappresentazioni e immagini», nelle quali il sogno consiste.

Distinguere tra veglia e sonno, tra realtà e sogno, è stato un gran tormentone psicologico e narrativo, che ha ricevuto molte risposte nel corso dei secoli.

Veglia e sonno costituiscono ancora una netta contrapposizione nella concezione degli psicoanalisti? Come concepire i rapporti del sogno e della veglia col pensiero e con l'azione orientata sulla realtà? Come le nostre idee sui processi inconsci e i loro derivati si confrontano con le nuove forme di soggettività emergenti nella clinica? Interrogativi del genere mettono in gioco la concezione psicoanalitica dell'Io, il suo rapporto con la realtà, la funzione dell'immaginazione e dell'illusione e il nesso di tutto questo con un'azione che prende corpo nell'universo delle relazioni con gli altri.

Il libro ci confronterà necessariamente su questi interrogativi, commisurandoli a una pratica clinica consapevole del quadro che produce e del contesto in cui può evolversi.

Il sogno è sempre stato una manifestazione del sonno, un pensiero espresso mentre si dorme, secondo la definizione aristotelica, che Freud ha fatto sua. Tuttavia sonno, veglia e sogno mostrano che tra il sognare nel sonno e l'attività della coscienza nella veglia non vi è un'alternativa assoluta. Troviamo cioè nella veglia molte manifestazioni che si potrebbero ascrivere al sogno e viceversa. E tuttavia l'alternativa del "O sogno o son desto" resta un momento cognitivamente e affettivamente rilevante, attorno al quale Freud ha costruito la sua onirologia e i suoi due "principi dell'accadere psichico". Momenti intermedi tra principio di piacere e principio di realtà sono il sogno ad occhi aperti, in francese *rêverie*, una dimensione che con la *rêverie* bioniana ha soltanto tenui connessioni. La *rêverie* in senso tradizionale richiede una valutazione psicoanalitica del tutto simile a quella del sogno. Il pensiero delirante, allucinatorio e i vari stati

simil-onirici della veglia, i cosiddetti flash onirici della veglia e persino il discorso corrente mostrano di possedere livelli plurimi di significato, come se un pensiero latente conferisse al discorso corrente lo statuto di un sogno inconsapevole e non cognitivamente dominato dall'Io. Le frontiere tra veglia e sonno-sogno sembrano mobilizzate e rese permeabili in quell'area intermedia di scambio che chiamiamo preconscious. L'arte ha sempre trattato questo doppio livello, creando una fenomenologia e una tipologia di queste commistioni visionarie, il cui «realismo fantastico» ha sempre sollecitato la psicoanalisi.

Per la *Traumdeutung*, il sogno è un'esperienza personale – allucinatoria, emotiva – che si offre a ciascun dormiente nella sua soggettività di spettatore solitario e passivo dello spettacolo costituito dalla rappresentazione onirica. Il sogno è un evento, e nello stesso tempo è un nulla, è solo un sogno. Le azioni che proprio io ho sognato sono solo pensieri- che- ho- avuto -nel sonno. Al tempo stesso non sono a pieno titolo miei pensieri. Non si ha la responsabilità dei propri sogni, almeno nella nostra cultura. Il sogno non prova niente, nel senso giuridico della prova.

Ciò non toglie che, rispetto all'esperienza diurna, il sogno ormai svanito e che ricordiamo da svegli possa apparire notevole e accattivante, divertirci o angosciarci e metterci di malumore. Belli o brutti, i sogni ci introducono ai fantasmi di un'etica primordiale vigente nel mondo interno, sia ad un'estetica dell'onirico, che fa capo all'invenzione e costruzione della rappresentazione del sogno. Insomma, il sogno concentra la nostra attenzione, ma dilegua facilmente. Ipersignifica e nello stesso tempo non significa nulla. Il sogno che ho fatto è un mio sogno. Ma posso anche dire: il sogno mi si impone, come il mondo che percepisco da sveglio. Esso è il veicolo ideale per farlo ritenere una comunicazione oscura, enigmatica, polivalente e irresponsabile. Pensare di dover sciogliere l'enigma, risolvendolo mediante l'interpretazione, oppure restare nell'enigma, continuando a produrne di nuovi, come accade comunemente nella vita, conduce a due modalità di trattamento antitetiche, che possono sicuramente coesistere, e che ritengo entrambe potenzialmente terapeutiche, sia pure per vie del tutto differenti.

Per lo psichiatra odierno, e lo psicopatologo non particolarmente orientato dalla psicoanalisi, i sogni o non vengono per nulla considerati, o se lo sono, conducono a valutazioni e usi assai variabili. Vi cito due di questi usi paradigmatici, in netto contrasto fra loro.

Chi ha interessi prevalentemente neurobiologici è soprattutto attento ai correlati anatomofisiologici del sogno, all'EEG durante il sonno, alla registrazione dei movimenti oculari del dormiente, ecc. Non interessa il sogno come tale, ma l'idea di poter cogliere un'attività di pensiero, quella del so-

gno, in flagrante connessione con modificazioni obiettivamente del substrato neurale. Ciò permette di lanciare ipotesi sulla connessione tra psicopatologia, sogno e processi neurali. L'analogia antichissima tra sogno, stati allucinatori onirici e stati psicotici di vario tipo viene elaborata con riferimento al funzionamento cerebrale. Ci si allontana così dalla dimensione psicologica del sogno, dall'idea di un senso del sogno, per scorgere nell'onirico così prospettato una via d'accesso privilegiata alle basi neurali delle funzioni psichiche complesse.

All'estremo opposto si colloca chi enfatizza il sogno come forma specifica di esistenza, rivelatrice della sostanza immaginativa del linguaggio e delle forme dello spirito. Questa posizione fu espressa con forza da Binswanger, per esempio nel suo saggio *Sogno ed esistenza* del 1930. Il sogno era allora paragonato al mito o alla parola poetica. Poesia, sogno e mito, con le loro plastiche allegorie e similitudini, ci parlano della vita spirituale dell'uomo, della sua esistenza più propria. Il sogno per Binswanger va assai oltre l'idea che ne aveva Freud, accusato di eccessivo "naturalismo". Non sono mancati nella storia della psichiatria del '900 i tentativi di saldare questi vari livelli in un'unica concezione teorico-clinica¹.

Assistiamo oggi nella psicoanalisi a un certo ridimensionamento del sogno come via regia. Addirittura per alcuni sarebbe inutile continuare a valorizzare il sogno. Questo ridimensionamento del tema onirologico in psicoanalisi sembra paradossalmente legato proprio al prestigio della *Traumdeutung* e dei suoi modelli. È in pratica accaduto che il modello interpretativo del sogno fosse enormemente esteso da Freud stesso e dai suoi successori. Se tutto è sogno, niente è sogno. I modelli dell'Interpretazione dei sogni li troviamo applicati alla comprensione del sintomo nevrotico, la cui formazione deriva di peso dai meccanismi di formazione del sogno del mirabile VI capitolo della *Traumdeutung*. Ma li troviamo anche nell'acting out o nell'acting in, dilagano nell'azione, nelle paraprassie, nei sogni ad occhi aperti della veglia, nel delirio in generale, e soprattutto in quella commistione del sogno con la realtà che caratterizza il gioco infantile. L'uso metodologico del gioco sostituisce con Melanie Klein la tecnica delle libere associazioni nella psicoanalisi infantile. Il gioco infantile in presenza dell'analista mostra il sogno agito nella veglia e scardina il regime

1. Lo studio n. 8 degli *Études psychiatriques* di Henri Ey, che risale al 1948, rappresenta un esempio illustre e argomentato nello stabilire questa connessione mediante la sua concezione organodinamica del dissolversi delle funzioni neuropsichiche nel sonno. Per Ey "gli studi fondamentali di Freud e degli psicoanalisti prendono il loro posto naturale ed entrano necessariamente nell'ipotesi" organodinamica della dissoluzione ipnica e del sogno come pensiero confuso e insieme simbolico.